

rentemente contraddittorie, della personalizzazione e della socializzazione, del pluralismo e della comunità planetaria, della costruzione della storia e dell'apertura al Trascendente, la Chiesa riscopre e ripropone il suo ruolo di segno profetico e di strumento efficace, in Cristo Risorto e nella forza rinnovatrice dello Spirito, dell'unità di tutti gli uomini come figli dell'unico Padre e fratelli tra di loro.

Ma lo Spirito Santo spinge il Concilio ancora un passo innanzi. Com'è, infatti, che la Chiesa può progettare e vivere la sua identità e la sua rilevanza di «sacramento d'unità» nell'oggi della storia? E di quale unità si tratta? Ed eccoci così alla più luminosa delle prospettive conciliari, all'idea-madre che — come ha riconosciuto anche l'ultimo Sinodo straordinario dei Vescovi — attraversa come un filo rosso tutti i documenti conciliari e che interiormente compagina e rende unitario — al di là, penso, dell'intento stesso degli estensori materiali dei testi — il messaggio della Chiesa di Cristo per il nostro tempo: la riscoperta della Chiesa come «icona» o sacramento della Trinità nella storia. La Chiesa, scrive la *Lumen Gentium*, riecheggiando Cipriano, si presenta «come un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (n. 4). Ma forse, sarebbe più preciso e più storicamente incisivo riassumere il messaggio conciliare in altri termini più dinamici, e dire che la Chiesa si riscopre come il segno e lo strumento dell'«evento trinitario» nella storia. Ciò significa che la Chiesa non solo sa di avere nella Trinità la sua origine, il suo grembo trascendente e la sua patria — come assai bene scrive il teologo italiano Bruno Forte —, ma anche che essa, come comunità dei discepoli innestati in Cristo crocifisso e risorto, prende coscienza di essere il segno e lo strumento attraverso il quale, nella forza dello Spirito, la novità perenne, rigeneratrice e forgiatrice di storia dell'evento dell'Amore trinitario nel tempo, coinvolge liberamente e progressivamente la vita e la prassi di tutti gli uomini, dischiudendo prospettive di realistica, anche se profetica, soluzione ai drammi contraddittori e alle più autentiche esigenze del nostro tempo.

Basti leggere, in proposito, il testo per tanti versi centralissimo di *Gaudium et Spes* 24, in cui — come ha scritto Giovanni Paolo II — si riassume tutta la visione cristiana dell'uomo:

«Dio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro con animo di fratelli. Tutti, infatti, creati a immagine di Dio (...) sono chiamati all'unico e medesimo fine, cioè a Dio stesso.

Perciò l'amor di Dio e del prossimo è il primo e più grande comandamento. Dalla sacra scrittura, infatti, impariamo che l'amore di Dio non può essere disgiunto dall'amore del prossimo, "e tutti gli altri comandamenti sono compendiati in questa frase: amerai il prossi-

mo tuo come te stesso. La pienezza perciò della legge è l'amore" (Rm 13,9-10; 1Gv 4,20). Ciò si rivela di grande importanza per uomini sempre più dipendenti gli uni dagli altri e per un mondo che va sempre più verso l'unificazione.

Anzi, il Signore Gesù, quando prega il Padre "che tutti siano uno, come anche noi siamo uno" (Gv 17,21-22), mettendoci dinnanzi orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé (cf Lc 17,33).

In questo passo, il Concilio ha luminosamente tracciato dinnanzi alla Chiesa, ritornando al cuore del messaggio evangelico, la sua missione nel nostro tempo: farsi segno e strumento di un umanesimo plenario, un umanesimo forgiato inscindibilmente dall'amore di Dio e dall'amore dell'uomo, un umanesimo che incarna nella storia la vita stessa dell'Amore trinitario. Non sarà sfuggito — penso — come, leggendo in filigrana questo testo, si possa trovare una proposta-risposta alle grandi esigenze che abbiamo notato emergere nell'oggi dell'umanità: il valore della persona umana («la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa», e con la quale Cristo stesso s'identifica); la necessità della socializzazione (la persona si ritrova solo nel dono-di-sé al fratello); la densità della storia (il luogo in cui l'umanità è chiamata a realizzare se stessa secondo il progetto di Dio). Il tutto unificato e illuminato dalla prospettiva trinitaria: il mistero della persona umana, l'esigenza ineludibile della socializzazione, il travaglio della storia affondano le loro radici nel mistero più intimo della vita stessa di Dio — la Trinità. E non sarebbe difficile — ma ci porterebbe troppo lontano — mostrare come le grandi parole-chiave con cui il Concilio ha ridefinito l'identità e la rilevanza storica della Chiesa («comunione» fra tutti i battezzati, «collegialità» tra i vescovi e il Papa, tra i presbiteri e il Vescovo, «apostolica vivendi forma» per i religiosi, «dialogo» con tutti gli uomini), non siano che delle traduzioni e delle concretizzazioni di questo principio-guida, di questa profonda «logica trinitaria» che anima il messaggio conciliare.

Quando Paolo VI ha lanciato alla Chiesa e al mondo la sfida della costruzione della «civiltà nuova dell'amore», e ne ha tracciato alcune linee per la comunità dei popoli nella *Populorum progressio*, l'eco del messaggio conciliare ha raggiunto, si può dire, ogni uomo ed ogni popolo; così come l'incontro di Assisi dello scorso anno è apparso, dinnanzi agli occhi di tutti gli uomini, come un segno profetico, ma tangibile, di unità e di pace fra i credenti di tutte le religioni. Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Dominum et Vivificantem*, per tanti versi l'enciclica più profondamente animata, dato